

Altri ricevono in dono la comunione domenicale del culto. Altri ancora possono vivere una vita cristiana nella comunità familiare. Alcuni giovani teologi ricevono il dono di una vita comune con i fratelli per un certo tempo prima dell'ordinazione. Oggi si fa sempre più sensibile il desiderio di alcuni cristiani, che intendono seriamente il loro essere nella comunità, di poter condurre per qualche tempo, nei periodi di libertà dal lavoro, una vita comune con altri cristiani, secondo la Parola.

Per continuare a riflettere e a pregare

- ✓ Vivere insieme ad altri fratelli condividendo la medesima fede è un dono di Dio, non è una situazione scontata.
Ringraziamo Dio per questo suo dono.
- ✓ In questo mese ogni giorno scrivi su un foglio il nome di una persona o famiglia che è importante per la tua vita cristiana, ti aiuta nel vivere la fede, la carità, la speranza.
Ricordala con gratitudine nella tua preghiera perché è un dono di Dio.
- ✓ Prega per tutti coloro che sono privati del dono di un fratello e vivono il loro cammino di fede da soli. Chi conosci ammalato, missionario, o che non accetta la Comunità, la Chiesa?
Non dimenticare questi fratelli quando preghi l'unico Padre

*A tutti coloro che
condividono con me sacerdote
la responsabilità di costruire
la Chiesa di Oreno*

**“Dopo la Messa,
il dono più grande: la Parrocchia”**
(don Primo Mazzolari)

Mentre viviamo un cambiamento importante: il passaggio dalla vita parrocchiale alla vita della Comunità pastorale, vogliamo meditare e pregare sul concetto di comunità.

Ci guida in questa nostra riflessione il pensiero di un teologo tedesco D. Bonhoeffer, morto nel 1945 in un campo di sterminio dopo due anni di prigionia.

Bonhoeffer, pastore protestante, era responsabile del Seminario e in modo profetico nella sua opera “La vita comune” insegnava ai futuri sacerdoti una visione di Chiesa che solo vent'anni dopo il Concilio Vaticano II chiederà di realizzare.

Oggi è giunto per noi questo momento di conversione.

“Oh quant'è bello e quanto è soave che i fratelli abitino insieme nella concordia!” (Sal 133,1). Nelle pagine seguenti rifletteremo su alcune indicazioni e regole che vengono date dalla sacra Scrittura per la vita comune nell'ubbidienza alla Parola.

Non è affatto ovvio che al cristiano sia consentito vivere in mezzo ad altri cristiani. Gesù Cristo è vissuto in mezzo a gente a lui ostile. Alla fine fu abbandonato da tutti i discepoli. Sulla croce si ritrovò tutto solo, circondato da malfattori e da schernitori. La sua venuta aveva lo scopo di portare la pace ai nemici di Dio. Quindi anche il posto del cristiano non è l'isolamento di una vita claustrale, ma lo stare in mezzo ai nemici. Lì si svolge il suo compito e il suo lavoro.

“Lì chiamerò a raccolta, perché li voglio riscattare”, “e ritorneranno” (Zc 10,8.9). Quando sarà? E’ già avvenuto in Gesù Cristo, morto “per raccogliere insieme i dispersi figli di Dio” (Gv 11,52), e risulterà visibile alla fine dei tempi, quando gli angeli di Dio raduneranno gli eletti da tutte le direzioni, da un capo all’altro del cielo (Mt 24,31). Fino a quel momento il popolo di Dio è destinato a restare disperso, e il suo unico vincolo unitario è Gesù Cristo, la sua unica forma di unità, nella disseminazione in mezzo ai non credenti, è il far memoria di Gesù Cristo nei luoghi più remoti.

Quindi nel tempo fra la morte di Cristo e il giudizio finale si ha solo una specie di anticipazione per grazia delle cose ultime, se è data la possibilità ad alcuni cristiani di vivere qui in comunione visibile con altri cristiani. E’ grazia di Dio il costituirsi visibile di una comunità in questo mondo intorno alla Parola di Dio e al sacramento. Non tutti i cristiani partecipano di questa grazia. I carcerati, gli ammalati, coloro che sono isolati e privi di ogni legame, i predicatori del vangelo in terra pagana si trovano soli. Sanno che è grazia una comunione visibile. Pregano con il salmista: “Infatti io volevo procedere con la folla, andare con loro fino alla casa di Dio fra voci di giubilo e di lodi, in mezzo a una moltitudine in festa” (Sal 42,5). Ma ora sono soli, seme disperso in paesi remoti, secondo la volontà di Dio. Ciò però che è loro negato nell’esperienza sensibile, essi afferrano tanto più appassionatamente nella fede. Così Giovanni, discepolo del Signore, l’autore dell’Apocalisse, nell’esilio e nella solitudine dell’isola di Patmos, celebra con le sue comunità la liturgia celeste “in spirito, nel giorno del Signore” (Ap 1,10). Vede i sette candelabri, cioè le sue comunità, le sette stelle, cioè gli angeli delle comunità, e al centro, al di sopra di tutto il Figlio dell’uomo, Gesù Cristo, nella suprema gloria del risorto. Dalla sua parola riceve forza e consolazione. E’ la comunione celeste, a cui partecipa l’esiliato, nel giorno della risurrezione del suo Signore.

La vicinanza fisica di altri cristiani è fonte d’incomparabile gioia e ristoro per il credente. L’apostolo Paolo in carcere ha grande desiderio che venga da lui Timoteo, “suo diletto figlio nella fede”; lo chiama, nei suoi ultimi giorni di vita lo vuol rivedere e avere vicino. Le lacrime che Timoteo aveva versato al

momento dell’ultima separazione, non sono dimenticate da Paolo (2 Tm 1,4). Pensando alla comunità di Tessalonica, Paolo prega “giorno e notte, con maggior ardore, perché mi conceda di poter rivedere la vostra faccia” (1 Ts 3,10), e il vegliando Giovanni sa che la sua gioia sarà piena solo quando potrà recarsi di persona dai suoi e parlare a voce con loro, anziché per mezzo di lettere e inchiostro (2 Gv 12). Il desiderio di guardare direttamente in viso altri cristiani non è per il credente motivo di vergogna, come se fosse ancora troppo legato alla carne.

Il carcerato, il malato, il cristiano nella diaspora ritrovano nella prossimità del fratello cristiano un segno corporale, dato dalla grazia della presenza del Dio trinitario. Chi visita e chi riceve la visita sono, nella solitudine, reciproca testimonianza del Cristo che è presente fisicamente, si accolgono e s’incontrano come s’incontra il Signore, nel rispetto, nell’umiltà e nella gioia. Accolgono la reciproca benedizione come benedizione del Signore Gesù Cristo. Se dunque un solo incontro del fratello con il fratello procura tanti motivi di gioia cristiana, quale inesauribile ricchezza sarà messa a disposizione di coloro che per volontà di Dio son ritenuti degni di vivere in comunione quotidiana di vita con altri cristiani! Indubbiamente può capitare che il destinatario di questa grazia quotidiana sottovaluti e calpesti ciò che a chi si trova solo appare una grazia indicibile. Si dimentica facilmente che la comunione dei fratelli cristiani è un dono di grazia del Regno di Dio, un dono che ci può sempre esser tolto, e che forse tra breve ci ritroveremo nella più profonda solitudine. Chi dunque finora ha potuto vivere una vita cristiana comune con altri cristiani, celebri la grazia divina dal profondo del cuore, ringrazi Dio in ginocchio e riconosca: è solo per grazia che oggi ci è ancora consentito vivere nella comunione di fratelli cristiani.

E’ differente la misura nella quale Dio fa dono della comunione visibile. Al cristiano che si trova isolato basta una breve visita del fratello cristiano, una preghiera comune e la benedizione fraterna per consolarlo; anzi, gli basta una lettera scritta dalla mano d’un cristiano per ricevere forza. Infatti nelle epistole di Paolo i saluti scritti di suo pugno erano uno dei segni di questa comunione.